



Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

La beatitudine dei fratelli

Beati gli operatori di pace

(29 Luglio / 3 Agosto 2017 – Testo del secondo incontro)

Beati gli operatori di pace

Con l'incontro di oggi vogliamo prendere in considerazione la vita fraterna, che è uno dei fondamenti della vocazione monastica e che S. Agostino all'inizio della sua regola esprime così: *Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e che abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio* (S. Agostino, *La Regola*, I, 3).

Questa espressione non è facile da capire, ogni parola andrebbe analizzata, l'intera frase, pur nella sua brevità, contiene due citazioni bibliche, tra cui la più significativa è il riferimento esplicito ad At 4,32: *La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola*, ed è il risultato di una lunga riflessione non solo di S. Agostino stesso, ma di tutta la Chiesa nei primi secoli della sua storia. Il monachesimo ha accolto questo cammino stabilendo uno stile di vita che avesse come modello la comunità descritta dagli Atti degli Apostoli: *Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio* (At 2,44-47).

Riprendiamo l'espressione di S. Agostino, perché vorrei che notaste un movimento che la percorre e che è trainato dalle ultime tre parole: *protesi verso Dio*. Questa tensione verso Dio è un modo per esprimere quella sequela di Gesù che il Vangelo di Giovanni descrive splendidamente nel dialogo tra Gesù e i discepoli di Giovanni Battista: *E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbì - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli abitava* (Gv 1, 38-39).

Venite e vedrete, cioè "tendete la vostra vita verso di me finché vedrete il luogo dove abito". Questo protendersi mette in moto tutto un movimento di unificazione della mente e del cuore che ha, come esito, secondo S. Agostino, il poter *vivere unanimi*

nella casa.

Questo è il motivo per cui ci si riunisce, o meglio per cui il Signore riunisce uomini e donne in vita comune.

Per spiegarmi meglio prendo in prestito una bella immagine di un antico padre del monachesimo, Doroteo di Gaza il quale, più o meno, diceva così: disegna un cerchio, fissa il suo centro e poi traccia delle linee che dal perimetro del cerchio vadano verso il centro. Il centro del cerchio è Dio, le linee sono i fratelli. Come si può ben intuire più le linee si avvicinano al centro, più si avvicinano tra loro (Doroteo di Gaza, *Discorsi*, VI,72, citato in T. Spidlík, *Il Monachesimo, secondo la tradizione dell'Oriente cristiano*, Lipa 2007). A dire il vero Doroteo usa questa immagine per giustificare la scelta di quei monaci che vivono come eremiti, i quali, pur vivendo isolati da tutti, più si avvicinano a Dio più sono vicini a tutti, ma penso che sia un'immagine utile anche per noi.

Se quello che abbiamo detto è vero, dobbiamo però notare che è vero anche il contrario: la comunione tra i fratelli, essa stessa protende verso Dio. Questa affermazione ha bisogno di essere compresa e dovremo inoltrarci in un terreno misterioso, nel senso più bello del termine "mistero", vale a dire un luogo dove Dio si rivela, questo è il senso cristiano del mistero. La comunione fraterna è quella realtà misteriosa, non comprensibile solo mediante le capacità umane, occorre infatti soprattutto la fede, nella quale possiamo fare esperienza dell'amore di Dio.

C'è una promessa di beatitudine legata alla vita fraterna che il Salmo 132 esprime così: *Ecco come è dolce e come è bello che i fratelli vivano insieme*, e se volessimo scegliere tra le beatitudini di Matteo quella che meglio descrive la vita fraterna dovremmo rivolgerci alla settima: *Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio*.

Dobbiamo pensare che questa beatitudine, collocata al settimo posto - il numero sette nella Bibbia evoca un'idea di compiutezza, al settimo giorno, ad esempio, termina, secondo il libro della Genesi (*Gen 2,2-3*), l'opera della creazione e Dio e l'uomo, nel primo sabato della storia riposano insieme - è come la somma delle precedenti, come un vertice, il punto di arrivo di un lungo cammino le cui tappe ci dispongono a ricevere dei doni che ben conosciamo: la povertà di spirito, la capacità di piangere, la mitezza, la fame e la sete di giustizia, la misericordia, la purezza di cuore, la pace, sino a quel misterioso ingresso nel Regno attraverso la porta stretta della persecuzione. La beatitudine che ci interessa ci porta sino alla soglia del Regno, perché essere uomini e donne che sanno vivere in pace tra loro, è il segno evidente che siamo diventati figli di Dio. Badate bene: non perché cerchiamo di *vivere in pace con tutti* (*Rm 13,8*) riceviamo in premio l'essere figli di Dio, ma è proprio il contrario, solo chi si scopre e impara a capire che è figlio di Dio, può avere la pace e donarla, solo chi è figlio può diventare fratello.

Vi faccio notare che il testo greco delle beatitudini di Matteo usa il termine *eirenopoioi* che giustamente traduciamo *operatori di pace*, ma la lingua italiana, attraverso la versione latina che dice *beati pacifici*, comprende il termine originario più in profondità. Nell'uso comune, infatti, un *pacifico* prima di essere un operatore di pace è una persona pacificata in se stessa, nel suo cuore.

E come si arriva a questa pace del cuore che ci consente di vivere insieme come fratelli?

La pace e i suoi nemici

Prima di intraprendere un breve percorso che possa dare risposta a questo interrogativo vorrei invitarvi a non pensare che quello che abbiamo detto e che diremo valga solo per chi ha ricevuto il dono della vocazione monastica, ma penso che tutti voi in qualche modo facciate esperienza, più o meno intensa, di vita fraterna. Penso alla realtà dello studio o del lavoro che continuamente vi mette in contatto con altri che sono al pari di voi, colleghi o compagni di corso ed altri che sono sopra di voi, docenti, responsabili, capi-ufficio; penso alla vita di oratorio o a qualche forma di servizio che svolgete in cui vi relazionate con i vostri amici, ma anche con chi è più piccolo di voi per età o perché bisognoso. In tutti questi casi è facile che abbiate scelto l'ambito di studio o di servizio e anche le scelte lavorative hanno in qualche modo lasciato spazio alle vostre capacità e ai vostri interessi, quello che invece forse non avete scelto e magari nemmeno considerato alla partenza sono i vostri "compagni di viaggio", dai quali ricevete sicuramente grandi gioie, ma magari anche non poche fatiche.

Ma c'è di più, a ben guardare, la nostra prima e fondamentale esperienza di fraternità, con tutta la bellezza e la fatica che essa comporta, la facciamo proprio nella nostra famiglia, nel suo nucleo originario composto dai nostri genitori e dai nostri fratelli e in tutti i cerchi più allargati: dai nonni ai cugini, passando per zii e zie! Forse avrete letto l'ultimo romanzo di Susanna Tamaro: *Ogni angelo è terribile*, edizioni S. Paolo, 2015, è la sua autobiografia. In uno dei capitoli iniziali, in cui descrive la vicenda sofferta della sua infanzia, esordisce dicendo: *Nella famiglia in cui mi sono trovata a vivere*, come a dire: «in questa famiglia che non ho scelto, ma che mi è capitata».

È una constatazione, questa, che tutti, prima o poi facciamo e nella maggior parte dei casi la esprimiamo con gratitudine, perché *essere capitati* in una famiglia è un dono immenso, ma può succedere di doversi esprimere, nei confronti di questo dono, con un po' di amarezza, o magari di rabbia. Qualunque sia il punto di partenza resta vero che, anche in questo luogo così originario, possiamo e dobbiamo camminare verso una fraternità pacificata e pacificante.

Riprendiamo il nostro discorso, eravamo alla ricerca *della via della pace* ed è una ricerca non facile perché la pace ha dei nemici. C'è un Salmo che dice: *Io sono per la pace* (meglio sarebbe : io sono pace), *ma quando ne parlo essi sono per la guerra* (Sal 119,7).

Chi sono questi che *sono per la guerra*? Vi chiedo lo sforzo di non pensare subito a tutta una serie di persone con volti e caratteri precisi e che voi percepite come nemici perché il loro modo di fare, di parlare vi mette a disagio, vi ostacola o magari proprio vi ferisce e neppure dobbiamo pensare solo ai miliziani dello Stato Islamico; noi stiamo cercando i nemici di quella pace che vorremmo avere nel cuore. Questi nemici non stanno fuori di noi, ma dentro di noi. Ricordate le parole di Gesù: *Dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini escono i propositi di male* (Mc 7,21).

La tradizione spirituale della Chiesa e in particolare quella monastica ha a lungo riflettuto su questi nemici e li ha chiamati in vario modo: pensieri malvagi, demoni, vizi capitali, disponendoli in elenchi che variano un po' per numero e che il Catechismo della Chiesa Cattolica stabilisce in questo modo: superbia, avarizia, invidia, ira, lussuria, golosità, pigrizia o accidia.

Quello che ci interessa di più è che i Santi antichi e recenti ci hanno insegnato che la lotta contro questi nemici è l'unica "guerra" autorizzata, l'unica che ci permette di smettere di lottare contro i nostri fratelli, possiamo definirla una "guerra per la pace". Tra questi nemici vorrei descriverne uno che è quello che più mette a repentaglio la vita fraterna: l'invidia.

Gli antichi Padri erano piuttosto duri nel descrivere questa malattia del cuore definita come : *un'afflizione causata dal bene degli altri* (Giovanni Damasceno), perché sanno che questo male rattrista il cuore più di ogni altro ed è causa di tanti mali, come ad esempio la collera.

Sentite cosa scrive Gregorio Magno:

Quando l'invidia vince e corrompe il cuore, lo stesso aspetto esteriore indica quale grave pazzia scuota l'animo. Il viso diventa pallido, gli occhi guardano basso, la mente si riscalda e le membra si raffreddano, i pensieri diventano rabbiosi, i denti stridono, e mentre nel segreto del cuore si nasconde l'odio crescente, la ferita racchiusa tortura con cieco dolore la coscienza. Non si trova più gioia nelle cose proprie, perché la mente si logora nella sua pena, nata dalla felicità altrui (Gregorio Magno, *Commento a Giobbe*, XXXI, 88, citato in E. Bianchi, *Una lotta per la vita, conoscere e combattere i peccati capitali*, San Paolo 2011).

Perché, ci chiediamo, il bene di un altro può portare un simile turbamento al nostro cuore? Perché mal sopportiamo la stima che un altro gode, i talenti che ha, il bene che fa?

S. Paolo nella lettera ai Romani esorta i suoi interlocutori a *rallegrarsi con chi è nella gioia* (cfr. *Rm* 12,15), lasciandoci intendere che questa non è affatto una cosa scontata.

Penso che questo male dell'invidia sia tanto accecante - il suo significato è appunto in-video=non vedo - perché va a toccare una corda profondissima del nostro cuore, una corda che produce un suono simile a un lamento.

I saggi di Israele che hanno composto il libro della Genesi in cui hanno sapientemente tracciato i lineamenti dell'uomo, ben conoscevano questo lamento segreto del suo cuore e ce ne hanno dato una bellissima descrizione nell'episodio di Caino e Abele:

Ora Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo. Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e

perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai». Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,2-9).

Caino arriva a uccidere il fratello perché percepisce falsamente che la vita di Abele è più gradita a Dio della sua, il suo talento, *la sua offerta*, è vista come qualcosa che mette in pericolo il desiderio più grande del suo cuore: essere amato da Dio, essere il suo *figlio prediletto*, l'unico che a buon diritto ha un posto nel cuore di Dio.

Un autore moderno commentando questo brano della Genesi racconta un aneddoto che ci aiuta a capire quali possono essere stati i sentimenti di Caino:

*Una ragazzina di quattordici anni mi racconta quando, all'età di sette anni, un giorno sentì le calde parole della madre: "Amore mio, gioia mia!" Convinta che stesse parlando con lei, si voltò e rimase senza parole nell'accorgersi che la madre stava rivolgendo quelle parole "magiche", quelle parole che da sempre erano state per lei, alla sorellina nata da poco. Una pugnalata al cuore! "Ma allora-cominciò a chiedersi-la mamma è scontenta di me? Perché ha fatto un'altra sorellina? Io non ne vedevo proprio la necessità. Forse, anzi certamente, io non le bastavo" (G. Salonia, *Odòs, la Via della vita, genesi e guarigione dei legami fraterni*, EDB 2007).*

Ecco il dramma che genera quel segreto lamento!

Forse visto così Caino ci appare un po' più simpatico, il suo comportamento terribile ci è un po' più comprensibile, perché in fondo ci riguarda tutti. Tutti infatti abbiamo bisogno di avere un posto nel cuore di qualcuno, non possiamo vivere senza che un cuore ci accolga, *gradisca la nostra offerta*.

Il problema dell'invidia è che essa ci suggerisce che quel posto lo dobbiamo conquistare eliminando il "concorrente", perché nel cuore dell'altro e anche di quell'Altro che è Dio, non può esserci posto per due! Ma questa è proprio una menzogna con le gambe corte, o meglio, con "la vista corta", perché non sa vedere che la vita del mio fratello, la sua bellezza e amabilità non toglie niente alla mia, non comprende che l'amore, soprattutto quello di Dio, è tale perché è gratuito, senza prezzo da pagare e soprattutto l'invidia è talmente miope da non vedere quanto sia grande il cuore di Dio, nel quale c'è posto per tutti e per sempre.

Pregare per la pace

Come si guarisce dal male dell'invidia e come si riconquista la pace del cuore?

Il primo passo è vigilare, cioè stare sulla soglia del nostro cuore per fermare il pensiero malvagio, prima di alzare la mano o aprire la bocca contro un fratello. Per fermare il pensiero, dicono i Padri occorre dialogare con lui domandandogli: *Chi sei?*

Da dove vieni? E cosa credi di ottenere?

È la difficile arte di dialogare con se stessi per scendere nelle profondità del nostro cuore.

I passi successivi sono ben descritti in un detto dei Padri del deserto:

Un fratello interrogò abba Matoes dicendo: "cosa devo fare? La mia lingua mi tormenta: ogni volta che giungo in mezzo ai fratelli, non riesco a trattenermi, ma li condanno rimproverandoli in ogni loro opera buona" E l'anziano rispondendogli disse: "Se non sei capace di trattenermi, fuggi nella solitudine, perché chi dimora tra i fratelli non deve essere quadrato, ma rotondo, vigilare per guadagnare tutti e custodire la propria mente con il timore di Dio,(Serie alfabetica,Matoes, 13).

Da questo piccolo racconto traiamo due insegnamenti utili a guarire dal male dell'invidia: il primo è interrogare un maestro, cioè parlare con qualcuno che può essere: una guida spirituale, magari un amico saggio e sincero che non è sempre lì a darci ragione, forse - perché no - anche mamma o papà o i nonni, con il quale instaurare un dialogo che ci aiuti a uscire da noi stessi.

Su questo punto però non mi dilungo perché ne ha già parlato ieri sr M. Daniela, vorrei spendere qualche parola in più sul secondo suggerimento che ci viene dal detto che abbiamo ascoltato : *fuggi nella solitudine*. Non si tratta certo di un invito all'isolamento, alla fuga da una fraternità che ci costa troppo, ma è un invito alla preghiera. Per i Padri la solitudine è quella del deserto e il deserto è il luogo dell'incontro con Dio e della lotta contro il male e tutto questo è preghiera.

Non si può imparare a vivere insieme come fratelli senza pregare, senza l'ascolto della Parola di Dio, senza vivere i sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucarestia. Addentrandoci, infatti, in questo *deserto* abbiamo la possibilità di comprendere qualcosa del mistero di Gesù che nella sua incarnazione e attraverso il suo cammino di morte e resurrezione è diventato *fratello nostro*. Lui solo ha saputo riscattare la fraternità infranta di Caino e Abele divenendo il

Custode di tutti noi suoi fratelli. Solo Gesù conosce profondamente la nostra umanità e tutto ciò di cui ha bisogno e le sue tante paure, perché lui stesso sulla croce ha sperimentato il dolore di sentire l'abbandono del Padre e può venire in nostro aiuto quando ci sentiamo esclusi, non compresi, abbandonati. Nell'intimo del nostro cuore Gesù ci insegna a balbettare la preghiera più bella e più difficile , quella che senza di lui non oseremmo pronunciare: *Padre nostro*.

In queste parole noi sentiamo che Dio è irrevocabilmente Padre per me, ma anche diventa possibile che non sia Padre *solo* per me , ma per tutti.

Da figli unici a fratelli

S. Agostino, con lui abbiamo iniziato e con lui ci volgiamo verso la fine del discorso, dice. *La carità ti renda servo , come la verità ti ha fatto libero* (S. Agostino, *Esposizione sul salmo 99, 7*, Città Nuova 1976).

La verità che abbiamo scoperto, l'essere amati dal Padre come *figli prediletti*, ci

libera dalla pretesa di essere *figli unici* e ci toglie dagli occhi la benda dell'invidia. A questo punto, al nostro orizzonte, appaiono i fratelli come un dono di Dio per me. Le loro caratteristiche, le loro doti, quelle che loro hanno e io magari no, la loro bellezza non è più una minaccia, ma un dono fatto a me e alla comunità. Allo stesso modo io stesso sono e devo diventare sempre più un dono per tutti e ciascuno.

Nel nostro rito della Professione solenne, momento che conclude tutto il lungo cammino di iniziazione alla vita monastica, dopo la preghiera di consacrazione e la consegna dei simboli, la Madre rivolge alla neoprofessa queste parole:

Ora che nella Chiesa ti sei consacrata a Dio e con la professione perpetua dei voti ti sei legata definitivamente alla nostra comunità di Romite si compie il lungo cammino di questi anni. Insieme abbiamo cercato la volontà di Dio, abbiamo conosciuto che il Signore ti ha chiamata qui, tu hai sperimentato la nostra vita monastica e vi hai trovato la forma propria della tua vita: ora appartieni alla nostra famiglia e con noi hai tutto in comune, in una totale comunione e condivisione di ciò che siamo e di ciò che abbiamo.

Condividere *ciò che si ha e ciò che si è* è il frutto visibile di quell'amore di Dio, la carità, che è *stato riversato nei nostri cuori* (Rm 5,5) e che lì continua a ripeterci: *non sei forse un figlio caro per me?* (cfr. Ger 31,20), ma che anche ci esorta paternamente: *detestate il male, attaccatevi al bene, amatevi gli uni gli altri con affetto sincero, garegiate nello stimarvi a vicenda* (Rm 12,9-10).

In questa prospettiva possiamo accennare anche a tutto il grande tema del perdono reciproco e della correzione fraterna; essi sono le armi luminose con le quali possiamo aiutarci a combattere i nemici della pace. Dice il libro dei Proverbi: *Uno sguardo luminoso allietta il cuore, una notizia lieta rinvigorisce le ossa* (Pr 15,30). Non c'è sguardo più luminoso di quello del fratello che sa chiedere e donare il suo perdono e non c'è notizia più lieta di quella correzione fatta o ricevuta con amore che rinvigorisce nella sua lotta contro il male.

Ricordate la domanda dei due discepoli di Giovanni Battista: *Maestro dove abiti?*

Ora capiamo meglio la risposta di Gesù: egli invitava a seguirlo per imparare a vedere che: *Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro* (Mt 18,20).

Romite dell'Ordine di Sant'Ambrogio ad Nemus